

## Clemente Rebora

A qualche mese dalla morte di Clemente Rebora è forse possibile tornare alla memoria del poeta con immutato affetto e insieme minore irritazione per le tante vanità che accadde di leggere nelle cronache dedicate alla scomparsa dello scrittore. Da tutti, o quasi, si mise un accento troppo pesante sulla conversione di Rebora e se ne trasse motivo per spezzare in due parti, del tutto a sé stanti, la carriera poetica dell'autore dei *Frammenti lirici* e dei *Canti dell'infermità*; il buon lavoro compiuto dal Bertocchi, e ultimamente dal Getto e da altri sui testi di Rebora, nell'ambito di un diffuso interesse per i « moralisti » del periodo vociano, sembrò ignorato da quegli improvvisati studiosi che accreditarono ad uso dei più un'immagine di Rebora, uomo e poeta, di prima della conversione accanto a quella di un altro e opposto Rebora, uomo e poeta ancora, in abiti di padre rosminiano, di convertito, di uomo di fede. Vi fu anche taluno (A. Seroni), che, non avendo alcuna ragione di amare il credo di Rebora, ebbe a scrivere che l'unico Rebora che conti per la storia della poesia è il primo Rebora, l'incredulo e positivista autore dei *Frammenti* e dei *Canti anonimi*: per buona ventura a nessun critico cattolico è passato per il capo di scrivere che l'ottimo, il solo Rebora sia invece il poeta della fede raggiunta, il poeta del *Curriculum vitae* e degli ultimi dolorosi canti nati dall'infermità. Con tutto ciò il quadro resterebbe dei meno incoraggianti se non avessimo quei contributi, quegli studi sulla poesia di Rebora e sul periodo e la cultura della generazione vociana, di cui s'è detto.

« Già i *Frammenti lirici*, che risalgono al 1913, sono come agitati da un vento, a volta a volta arido e fresco, gagliardo e soave, in cui è una presenza misteriosa

di Dio. » (cfr. G. GETTO, *L'ultimo Rebora*, « Ausonia », 1956). Dopo aver chiarito che nei *Frammenti* c'è qualcosa di più del riflesso di quell'atmosfera religiosa che tra idealismo, pragmatismo e modernismo pervade i primi tre lustri del Novecento, il Getto aggiunge che nella prima raccolta di Rebora « v'è ben chiaro il dipanarsi di una tematica religiosa intensa e precisa », in particolare il tema schiettamente pariniano dell'antinomia natura-città, che diventa in Rebora « occasione ad un'inquietudine metafisica e pretesto ad un'epifania religiosa, ignote all'illuminismo ».

In un non dimenticato saggio su « Letteratura », del 1937, Gianfranco Contini, attento prevalentemente alle posizioni linguistiche e stilistiche di Rebora, aveva per altro parlato di « tracce di un illuminismo perfino positivistico » ed evocato cautamente « la tradizione radicale milanese dei Gaetano Negri... ». Ecco, da diverse direzioni, venire a noi un più valido suggerimento: di una certa cultura lombarda — e si potrà anche ricordare che Rebora giovane si occupò di Romagnosi — innestata sull'origine ligure dei Rebora, di stretta fede mazziniana. Non banali componenti « laiche » entro o nonostante le quali va affacciandosi il motivo di una religiosità per nulla vaga: ci sembra che un futuro studio su Rebora abbia da proporsi l'accertamento, sui testi e sui documenti, della reciproca relazione tra quella cultura e quella esordiente ricerca di un Dio personale. Si sa ancora tanto poco di Clemente Rebora! qualche aneddoto, le succinte indicazioni del cenno biografico in appendice all'edizione vallecchiana delle *Poesie*, le allusioni dei testi di poesia. Opportunamente si è insistito su certo « unanimità » della prima raccolta di versi: ma resta ancora da chiarire il suono della voce di Rebora — pensiamo al frammento che appunto s'intitola *La*

*mia voce* — rispetto a consonanti voci lombarde o fiorentine.

Resta da conoscere, o da far conoscere, il « dopoguerra » di Reborà, ad esempio le circostanze del suo incontro con la letteratura russa, anteriore del resto al 1917, o con la mistica orientale: episodi indicativi di un gusto, e più ancora di un'attesa. L'insegnamento di Reborà nelle scuole serali milanesi, il suo interesse per l'educazione popolare, le sue esplorazioni, né estetizzanti né scapigliate, nei quartieri più umili della città sono volentieri ricordate e genericamente riferite agli spiriti tolstojiani o populistici di cui si fece ampia professione in quel giro di anni. Senonché non sembra lecito dar tanta parte a un costume intellettuale di derivazione: il nostro interesse dovrebbe andare alle ragioni di Reborà, alla sua più gelosa fisionomia in questi anni che danno materia a un capitolo, e non dei meno importanti, della storia della sua anima. Basti dire che Reborà intitola nel '22 la sua nuova raccolta *Canti anonimi*, basti soprattutto rileggere quei testi per rendersi conto che il passare dello scrittore attraverso i motivi più spinti del messaggio tolstojiano non ha nulla di casuale: meno che sotto il segno dei tempi, meno che un'ennesima variante culturale dell'uomo che va a tentoni, è l'approdo imperfetto e provvisorio dello spirito ammalato di « mania dell'infinito », di « mania dell'eterno » così come un diffuso aneddoto vuole che Reborà fosse definito da un medico militare che lo ebbe in cura durante la guerra.

L'umiltà di Reborà, l'anonimato di Reborà non sono i frutti di un'inquieta stagione dell'anima: li ritroviamo, santificati dal sacerdozio, nel seguito della sua vicenda. Sarebbe tempo di raccogliere gli sparsi episodi che di tanto in tanto accade di sentir rievocare soprattutto da ex-allievi del collegio rosmignano di Domodossola, che ebbero la fortuna di incontrare padre Clemente Reborà

e ancora ne serbano un commosso ricordo. V'è una curiosità, v'è un'esigenza che non è il caso di chiamare agiografica, di ricostruire una per una le tappe della vita di Reborà: è il nostro poeta religioso, e un'opportuna *pietas* non può arrestarsi ai fatti più esterni e in maggiore o minor misura caratteristici di tutta una generazione.

Venga una restituzione del poeta e del sacerdote, della sua testimonianza quotidiana. Venga questa ricerca di una costanza spirituale, e si appoggi pure, in definitiva, ai testi: non sarà arida ricerca di poesia e non poesia, se saprà evitare di applicare a quei testi una misura esterna, se lascerà che attraverso la voce del poeta lo spirito vi rinnovi i sensi smarriti di un'assenza, le luminose insegne di una certezza.

Luciano Erba

---

*Da una lettera di Clemente Reborà al fratello Picro, che lo sollecitava a tornare a comporre poesia (12 nov. 1950):*

« ... A me è parso avvertire questa mattina, mentre ero nel ringraziamento dopo la S. Messa ... che la poesia ... è uno scoprire e stabilire convenienze e richiami e concordanze tra il cielo e la terra e in noi e tra di noi ... »

La poesia ... intesa in modo totale, ossia cattolico, è la bellezza che rende palese come arcano riverbero, la Bontà infinita che ha sì gran braccio ... »

« ... Uscendo da una lettura di poesia (e qui bisognerebbe dire delle altre arti, ciascuna col suo dono sublime, e della musica che nei grandi è quasi donazione di carità) ci si potrebbe sentire più incoraggiati al bene e all'eterno ... ».

Da: *I Canti dell'infermità*, di C. REBORÀ, Edizioni Scheiwiller, Milano, 1957.